

Gustave Le Rouge

IL MISTERIOSO DOTTOR CORNELIUS

Traduzione di Andrea Filippi



Adelphiana

www.adelphiana.it

26 novembre 2004

PARTE NONA
IL COTTAGE STREGATO

Quarto episodio
UN INQUILINO FANTASMA

Grazie alla sua particolare posizione, il Golden Cottage era ben distante dalle altre proprietà dei dintorni e per raggiungere la più vicina, una fattoria dove si allevavano piccioni, si dovevano percorrere quasi dieci miglia.

I residenti della zona avevano accolto con favore la notizia che la tenuta, a lungo disabitata, era stata acquistata da un miliardario di New York. Speravano infatti che la contrada potesse liberarsi una volta per tutte dei *tramp*, dei pellerossa e dei vagabondi di ogni sorta che, da anni, avevano fatto del Golden Cottage il loro ritrovo preferito.

Ma la loro gioia non durò a lungo. Dopo avervi soggiornato per alcune settimane, il miliardario e i suoi amici, così come vi erano giunti, abbandonarono il Golden Cottage all'improvviso.

Successe così.

Fred Jorgell e Harry Dorgan erano dovuti tornare a New York, dove la distribuzione dei dividendi della compagnia di piroscafi *Éclair* rendeva indispensabile la loro presenza. Antoine Paganot e Roger Ravenel erano invece trattenuti a San Francisco, dove

seguivano da vicino il montaggio delle macchine dello yacht *La Vendetta*.

Lord Burydan aveva deciso allora di partire per una lunga gita in automobile fino alla frontiera messicana. Miss Isidora e le sue amiche francesi, dopo qualche esitazione, avevano acconsentito ad accompagnarlo, e naturalmente anche Agénor, Kloum e il gobbetto furono invitati a prendere parte a questa escursione che si annunciava piuttosto pittoresca.

Diversamente da quanto aveva fatto Fred Jorgell, Lord Burydan aveva affidato la costruzione del suo yacht a una società industriale, con la quale aveva stipulato un contratto che sanciva una data precisa per la consegna del piccolo battello. In questo modo, oltre a non doversi occupare di nulla, l'eccentrico gentiluomo si risparmiava tutti i crucci e le responsabilità che si erano invece assunti l'ingegnere Dorgan e i suoi due amici.

Il Golden Cottage era dunque ricaduto nel silenzio e nella trascuratezza.

La gente del vicinato, ignorando i progetti di Fred Jorgell, non mancò di insinuare che, se il miliardario aveva abbandonato quella casa così confortevole e in una posizione tanto felice, era solo perché era stato perseguitato dalle apparizioni, e che doveva aver udito strani rumori notturni. Fu così che il lussuoso cottage e la tenuta circostante si guadagnarono più che mai la reputazione di essere infestati dagli spiriti maligni.

Grazie alla bizzarra telegrafia di cui si servono vagabondi e malfattori per diffondere rapidamente, anche a svariate miglia di distanza, le notizie inte-

ressanti, tra i *tramp* non tardò a girare la voce che il Golden Cottage era di nuovo incustodito e, per di più, arredato con una sontuosità tale da garantire, senza alcun rischio, un opulento bottino.

I *tramp* sono poco inclini a credere alle superstizioni, e quando seppero che il cottage era stregato si limitarono a fare spallucce. La cattiva reputazione della tenuta rappresentava una ulteriore garanzia di sicurezza per le loro operazioni.

Già a pochi giorni di distanza dalla partenza di Fred Jorgell, due di questi cavalieri senza fissa dimora scalavano le mura del giardino e, armati di chiavi false e grimaldelli, penetravano all'interno del cottage. Ma nel momento in cui si accingevano a sfondare una porta, furono assaliti da un animale di grossa taglia – nell'oscurità, non poterono stabilirne bene la specie – che li azzannò ferocemente al volto e ai polpacci.

I due malfattori fuggirono a gambe levate abbandonando i loro strumenti da scasso, e non sapevano cosa pensare di ciò che gli era capitato.

Uno dei due era convinto che la bestia che li aveva aggrediti fosse soltanto un puma, uno di quei carnivori americani un tempo assai numerosi nella regione e ormai quasi del tutto sterminati.

Il secondo *tramp* pensava, avvicinandosi al vero, che si trattasse più semplicemente di un cane da guardia, la qual cosa provava che la villa non era affatto abbandonata come avevano creduto. Restavano però – c'era poco da discutere – i terribili morsi che i due vagabondi avevano ricevuto e di cui avrebbero portato a lungo i segni.

Altri *tramp*, pur informati dell'accaduto, tentarono ugualmente l'avventura, ma senza miglior fortuna. Anche loro ritornarono a mani vuote e dilaniati dai terribili morsi.

L'animale che li aveva aggrediti non poteva essere un cane perché non lo avevano udito abbaiare; inoltre, dopo essersi informati a destra e a manca, erano sicuri che il miliardario non aveva lasciato nella sua casa di campagna nessun guardiano.

In quel luogo accadeva qualcosa di incomprensibile, e la leggenda del cottage stregato si arricchì così di un nuovo episodio. Si vociferò di un animale diabolico in cui, senza ombra di dubbio, si incarnava l'anima del vecchio proprietario assassinato.

Quella specie di fantasma non tollerava presenze estranee nel Golden Cottage. E, inoltre, quel fantasma era invulnerabile. I proiettili d'acciaio dei revolver più perfezionati lo attraversavano senza fargli il minimo danno. Era stato lui a scacciare Fred Jorgell e, allo stesso modo, avrebbe scacciato tutti coloro che osassero avventurarsi nella sua casa maledetta.

Alcuni coloni che avevano avuto occasione di passare nottetempo sulla strada che costeggiava il giardino del Golden Cottage avevano udito gemiti che non avevano nulla di umano, e rumori di passi, come di qualcuno che scendesse o salisse precipitosamente le scale.

Se ne concluse che l'assassinato *ritornava* nella sua casa per cercare qualche oggetto che nell'altro mondo gli mancava e che era condannato a ritrovare prima di poter godere del riposo eterno.

Per certuni, l'oggetto era un pugnale; per altri, un

tesoro; per altri ancora, una cassetta piena di documenti misteriosi.

Le fantasie correvano al galoppo, e bastò pochissimo per fare del Golden Cottage un luogo aborrito e spaventoso nelle cui vicinanze si passava poco volentieri e dove nessuno, una volta tramontato il sole, si sarebbe mai arrischiato a mettere piede.

In queste leggende vi era una parte di verità, ma l'animale che ne era all'origine non aveva nulla di fantastico. Esso non era altro che un semplice spaniel nero, dal vello folto e arricciato: quella particolare razza, così intelligente, fedele e feroce a un tempo, cui si riconoscono alcuni tratti di sagacità quasi umana.

Si trattava di Pistolet, lo stesso cane che era stato rapito in aeroplano con il professor Bondonnat e che, dopo aver soggiornato sull'Isola degli Impiccati, ne era fuggito in compagnia di Kloum e di Lord Burydan.

Quando questi ultimi, dopo un atterraggio di fortuna nei pressi di un villaggio di neri sulle rive del Mississippi, erano stati costretti alla fuga, Pistolet, separato dai suoi compagni da una moltitudine urlante e come loro inseguito a sassate e a colpi di pistola, era scampato alla morte rifugiandosi in un campo di cotone, dove era rimasto fino al tramonto, stremato dalla fame e dalla sete.

Al calar delle tenebre, si era deciso infine a uscire dal suo nascondiglio, e grazie a una serie di prudenti deviazioni, aveva ritrovato la traccia di Lord Burydan e di Kloum, che aveva seguito fino al fiume.

Ma lì, non sapendo più quale direzione prendere, il povero animale si era messo a errare alla ventura.

Che accadde allora nel suo animo di cane? A quali ragionamenti si affidò? Fatto è che, dopo due giorni di vane ricerche, Pistolet si convinse di aver perduto per sempre i suoi protettori. Quindi, si mise coraggiosamente in cammino verso nord.

Senza dubbio, il suo istinto gli suggeriva che andando in quella direzione sarebbe sfuggito al calore, alle zanzare e ai neri, i tre nemici che non gli davano tregua.

Infatti, ogni volta che incontrava dei neri, questi cercavano di catturarlo, e per comprenderne il motivo, basterà dire che il sapiente animale portava appesa al collare una borsa di cuoio che vi era stata assicurata con una cordicella dallo stesso Bondonnat. E questo li induceva a pensare che quel cane errante portasse con sé un tesoro.

Pistolet si vendicava a modo suo delle persecuzioni di cui era vittima, e non passava notte senza che non rubasse loro un pollo, un coniglio o qualche altro animale. Una volta strozzò un maialino da latte, di cui andò a pascersi in un campo di mais, ma poiché l'inferocito proprietario della bestia lo inseguì con lo schioppo, ci rimise un'orecchia.

L'Isola degli Impiccati si trova a una latitudine dove il clima è molto rigido, ma ora la sua folta pelliccia non era che un fastidio; e a tal punto che per poco non fu sopraffatto dal calore. L'ardente sole dei tropici lo lasciava senza forze e senza coraggio, oltre che divorato da una sete inestinguibile, ma in capo a qualche giorno i mali di Pistolet trovarono rimedio.

«Poiché il sole è troppo forte,» deve sicuramente

essersi detto «dormirò di giorno e camminerò di notte».

E, come aveva deciso, così fece.

Il sapiente meteorologo Prosper Bondonnat in persona non avrebbe ragionato con più logica.

Quanto alle zanzare, Pistolet trovò una soluzione ai loro attacchi. Si rotolò nella fanghiglia del fiume che, una volta seccata, si aggrovigliò al suo pelo dotandolo di una corazza a prova degli aculei più acuminati.

Ma, in questo modo, assunse anche un aspetto orribile. L'orecchia mozzata, l'aria feroce, le zanne che mostrava a chiunque osasse avvicinarsi: se non fosse stato per la borsa di cuoio che gli penzolava al collo, lo si sarebbe preso per una bestia feroce.

In brevissimo tempo, l'intelligente animale si era abituato a questa esistenza vagabonda.

Come si è detto, grazie al proprio istinto, Pistolet aveva voltato le spalle alle contrade più calde dirigendosi verso il nord, ma proprio allora sul suo cammino si presentò un ostacolo insormontabile. Dopo aver lasciato alla sua destra il Mississippi, si trovò davanti uno dei suoi affluenti più importanti, il Republican, un fiume largo all'incirca tre volte la Senna. Probabilmente, non gli sarebbe stato impossibile attraversare a nuoto quella immensa distesa d'acqua, ma si accorse subito che il fiume brulicava di caimani.

Infatti un giorno, mentre si dissetava tranquillamente, mancò poco che fosse divorato da uno di quei sauri, le cui mascelle sentì schiacciare a due dita dalle sue orecchie.

Questa disavventura indusse Pistolet a fare alcune profonde riflessioni. Dopo quell'episodio, quando aveva sete, prendeva sempre le più grandi precauzioni e si abbeverava praticamente solo in piena corsa, proprio come quei cani del Nilo di cui parla Erodoto nella sua descrizione dell'Egitto nel capitolo dedicato ai coccodrilli.

Ostacolato a est dal Mississippi, a nord dal Republican e in fuga dall'afa del sud, Pistolet fu dunque *costretto* a dirigersi verso ovest. Procedette così per parecchie settimane seguendo il corso dei fiumi che scendono dalle Montagne Rocciose per andare a perdersi in seno al *Padre delle acque*.

Va tuttavia detto che, all'allievo di Oscar Tournesol, questo itinerario non dispiaceva più di tanto. Infatti, man mano che saliva alla volta delle alture da cui sgorgano le sorgenti dei fiumi, trovava un'atmosfera più fresca, che meglio si adattava ai polmoni di uno spaniel francese, i cui antenati, per generazioni e generazioni, avevano conosciuto solo un clima assolutamente temperato.

Altro grande motivo di soddisfazione era la definitiva scomparsa dei suoi nemici neri. In effetti, le pendici delle Montagne Rocciose, in quella parte di America, sono state colonizzate soprattutto da bianchi e da meticci spagnoli. Le fattorie, molto distanti l'una dall'altra, sono assai lontane dalle strade ferrate e dalle città. Pistolet, pertanto, viaggiava quasi da turista.

Del resto, trovava cibo in abbondanza impadronendosi di nascosto di qualche agnello incautamente fiducioso: il paese che stava attraversando è infatti un

territorio di pascoli, e ogni giorno incontrava greggi immense che brucavano incustodite l'erba sottile di cui sono tappezzate le valli. Pistolet era senza alcun dubbio diventato una sorta di cane apache: viveva ormai solo di omicidi e di rapine.

Intanto, procedeva sempre dritto davanti a sé, perché, in parte per istinto e in parte per deduzione, intuiva che verso sud non aveva alcuna via di scampo. Oltre a ciò, Pistolet si rendeva sicuramente conto che non sarebbe stato prudente ritornare sul luogo degli omicidi di cui aveva costellato il suo passaggio.

Ma in breve il paesaggio si modificò: niente più fattorie, né greggi, né sentieri tracciati; perfino l'acqua si faceva rara.

Pistolet si trovava ora in piena montagna. Era circondato da lande selvagge, forre, precipizi e dirupi scoscesi. Talvolta il cammino era sbarrato da giganteschi massicci di granito o da torrenti impetuosi che era costretto ad aggirare. E, in quelle solitudini desolate, gli capitò più di una volta di patire la fame.

Ma, sotto il pungolo della necessità, il suo istinto di cacciatore si era risvegliato; il suo cervello riandò con la memoria a quelle astuzie ancestrali usate nelle epoche primitive per catturare la selvaggina. E imparò di nuovo a stanare le lepri, a fare la posta alle pernici di roccia, a snidare gli uccelli acquatici delle paludi.

Come era vissuto di saccheggio, si adattò a vivere di caccia: allo stesso modo, nel Medio Evo, in mancanza di miscredenti ed eretici da tagliare in due a scia-

bolate, i cavalieri nobili si accontentavano, durante gli ozi della pace, di inseguire i cervi e stanare i cinghiali.

E fu durante una di queste cacce che, senza neanche saperlo, Pistolet oltrepassò un valico situato in uno dei punti più alti della catena.

Sugli altipiani delle Montagne Rocciose, il povero animale aveva patito il freddo, e fu dunque con vera soddisfazione che discese nuovamente verso le contrade più ridenti che si estendono sul versante occidentale.

La stessa logica o, se vogliamo, la stessa necessità che l'aveva spinto a salire verso le sorgenti degli affluenti del Mississippi, gli fece costeggiare i fiumi che sfociano nel Rio Colorado e infine le rive dello stesso Colorado.

Forse Pistolet avrebbe potuto seguire il corso di quel fiume fino al luogo in cui va a gettarsi nel golfo di California, ma la presenza dei suoi vecchi nemici, i coccodrilli, e il calore che aumentava sempre più l'avevano fatto bruscamente risalire verso nord. Fu così che superò la catena della Sierra Nevada, se possibile ancora più selvaggia e glaciale delle Montagne Rocciose.

Ma, non appena fu ridisceso a valle, Pistolet si ritrovò in una zona pienamente civilizzata, con città e villaggi che quasi si toccavano e una grande abbondanza di strade e ferrovie. La selvagina era assai diminuita e il nostro eroe fu costretto a riprendere la sua esistenza fatta di rapine, dormendo di giorno e viaggiando di notte, e approfittando delle strade ben tracciate che solcano lo Stato della

California e che convergono tutte verso la sua capitale, San Francisco.

Ed è così che, inconsapevolmente, Pistolet si avvicinava di giorno in giorno ai suoi amici, ubbidendo alla fatale forza delle circostanze che esercita la sua influenza sugli esseri più umili come sulle intelligenze più nobili.

Una notte, mentre trotterellava allegramente sulla strada polverosa, abbaiando di tanto in tanto alla luna splendente, tutt'a un tratto si fermò ed emise un brontolio di stupore e di piacere che attestava la profonda emozione appena provata.

Pistolet rimase immobile, le narici frementi, gli occhi semichiusi, agitato da una inquietudine solenne. In realtà, negli impercettibili corpuscoli che la brezza portava alle sue papille olfattive, Pistolet aveva riconosciuto certe emanazioni familiari, perché tutte le persone a cui il povero animale era affezionato, e che lo avevano trattato bene, erano passate di recente da quel luogo e, nel suo ragionamento di cane, Pistolet enumerò Lord Burydan, Kloum, il gobbetto, Andrée, Frédérique, Roger Ravenel e Antoine Paganot.

Dopo aver emesso un latrato di trionfo alla volta del cielo, si mise a girare in tondo, saltando all'impazzata, con la coda tutta un fremito e la sua unica orecchia ben dritta.

Quel momento di esaltazione non durò a lungo. Da cane pratico qual era, Pistolet aveva capito che doveva ritrovare al più presto i suoi amici e, naso nella polvere, si mise a seguire pazientemente le loro tracce. Fra tutte, distingueva meglio quelle di Lord

Burydan e di Kloum. Queste lo condussero nei pressi di un boschetto dove l'eccentrico lord e il suo servitore erano stati a caccia alcuni giorni prima. Il bosco era delimitato da una siepe di cactus spinosi, che Pistolet superò procurandosi non pochi graffi, per poi entrare in un magnifico giardino che altro non era se non quello del Golden Cottage.

Gli ci volle l'intera nottata – e un detective di professione non avrebbe potuto fare di meglio –, per distinguere e stare dietro alle varie tracce che aveva scoperto. Disgraziatamente, gli ospiti della villa erano arrivati e ripartiti in automobile, pertanto giungeva sempre l'istante fatale in cui le loro tracce si interrompevano di netto, e il povero Pistolet, schiumante di sudore e di rabbia, era costretto a ritornare al punto di partenza.

Al sorgere del sole, il fedele animale, stremato dalla fatica di aver girato in cerchio tutta la notte come in un labirinto invisibile, andò a riposarsi dentro una delle grotte artificiali che ornavano il giardino; e la notte seguente riprese le sue investigazioni, ma senza maggiore successo.

La terza notte, la fame lo costrinse a raggiungere un vicino villaggio, dove, in mancanza di meglio, si dovette accontentare di qualche osso recuperato fra i mucchi d'immondizia. Ma non appena ebbe consumato quel pasto di fortuna, si affrettò di nuovo alla volta del Golden Cottage, di cui era ormai prigioniero proprio come quei cavalieri della leggenda che non riuscivano a uscire dal cerchio fatato.

Pistolet trascorse così tutte le notti che seguirono vagando per il giardino come un'anima in pena, tor-

nando incessantemente sui propri passi e condannandosi da solo a un supplizio che un Dante di razza canina avrebbe sicuramente citato nel suo inferno cinegetico.

Fino a quel momento, però, a Pistolet non era ancora riuscito di penetrare all'interno del cottage, alle cui porte aveva grattato invano notte dopo notte, per ore e ore, uggiolando disperato. Furono i primi due *tramp*, che lui mise in fuga dopo averli az-zannati, a dargli modo di entrare nella villa attraverso la porta che avevano scassinato.

Pistolet esplorò tutte le stanze del cottage, con lo stesso deludente risultato, com'è facile intuire, con cui aveva esplorato il giardino. Smarrito, ma non scoraggiato, stabilì il suo quartier generale in una specie di mansarda dove aveva trovato una cesta di paglia di granoturco e, da quel momento, la sua esistenza riprese un ritmo regolare.

Dopo una siesta che durava tutta la giornata, al tramonto partiva per la caccia, e dopo essersi procurato qualcosa da mangiare, tornava al cottage per riprendere le sue inutili quanto pazienti perquisizioni.

Diventato quasi selvatico, Pistolet faceva, come si è visto, una guerra spietata ai ladruncoli di cui riconosceva da lontano l'odore sospetto per averlo già fiutato sull'Isola degli Impiccati. Non appena qualcuno accennava solo il gesto di spianargli contro un'arma, si accucciava per terra, e questo gli permise di non venire mai ferito, cosa che accreditò la leggenda sulla sua invulnerabilità.

Pistolet era alla sua terza settimana di permanenza

al Golden Cottage, quando accadde un fatto che portò qualche mutamento alle sue abitudini e al suo stile di vita.

Un giorno, superando una siepe spinosa, la cordicella che legava al suo collare la borsa di cuoio che tanto aveva eccitato la curiosità dei neri si ruppe. La borsa cadde a terra. Ma Pistolet, che indubbiamente intuiva l'importanza di quell'oggetto, l'afferrò tra i denti e la portò nella sua tana. E lì si mise a giocarci; la lanciava in aria e la riafferrava al volo come meglio non avrebbe potuto fare un calciatore professionista.

Quel gioco violento finì per allentare la cordicella che la chiudeva: la borsa si aprì, e le ventiquattro lettere dell'alfabeto che il professor Bondonnat aveva intagliato nel legno sull'Isola degli Impiccati schizzarono fuori sparpagliandosi rumorosamente sul pavimento.

L'intelligente animale era rimasto immobile, ma il suo cervello era in fermento. A Pistolet tornarono alla memoria le pazienti lezioni impartitegli prima da Oscar Tournesol e poi dallo stesso Bondonnat. D'un tratto, ubbidendo all'impulso segreto dell'abitudine, si mise a comporre delle parole, che poi cancellava con la zampa per comporne di nuove, emettendo latrati di gioia.